

★ IL CICERONE ★

I NEMICI DI ROMA

COMICA
CAPITOLINA

DI ANTONIO CEDERNA

LA disonorante vicenda urbanistica romana sta volgendo verso il fine previsto e naturale, verso cioè l'approvazione da parte della maggioranza clericoliberal-fascista del cosiddetto piano regolatore, confezionato dalla Giunta, dopo l'affossamento del piano elaborato da un comitato tecnico composto da alcuni fra i migliori urbanisti romani. Mentre ha inizio l'ultima battaglia senza speranza, quella degli emendamenti proposti dall'opposizione, vale la pena di considerare brevemente la relazione con cui, la settimana scorsa, l'assessore liberale all'urbanistica ha cercato di difendere l'antipiano della Giunta e di rispondere alle critiche mosse dalla minoranza. Ci scusiamo col lettore di dover discutere, come se fosse una cosa seria, il pensiero di un uomo come Ugo D'Andrea, ma non è colpa nostra se questo vecchio fascista si trova oggi a ricoprire una carica così importante: lo facciamo per facilitare il compito a quanti in futuro vorranno occuparsi dello sfacelo di Roma moderna, per mostrare il livello dell'amministrazione capitolina e in che mani sono le sorti di una città come Roma. Certo, da novant'anni a questa parte, è difficile trovare un esempio di altrettanto irresponsabilità.

Non staremo a sottolineare le frodole, come il pretesto atteggiamento favorevole della stampa di opposizione, in origine, al piano attuale (basterà soltanto ricordare che il 20 gennaio, l'indomani stesso della sua presentazione alla stampa, il "Messaggero" rilevava che il piano era "indefinito proprio nelle parti essenziali, cioè in quelle in cui sarebbe possibile intravedere la Roma di domani"), e che il 12 febbraio lo definiva "piano stralico, piano interlocutorio", in contrasto con la legge urbanistica, né lo stravolgimento cui ha sottoposto la presa di posizione di alcuni consiglieri di minoranza, l'improvvisazione con cui ha eluso le riserve di determinati enti tecnici, il silenzio con cui ha risposto alle critiche mosse dall'unione dei tecnici e dei giuristi cattolici: questo rientra nell'abitudine di attaccarsi alle parole trascurando la sostanza delle dichiarazioni, e di minimizzare le ragioni del disaccordo, tipo di chi non crede nei problemi di cui deve occuparsi. Superfluo rilevare le contraddizioni in cui continuamente è caduto, ora sostenendo la completezza del piano ora ribadendo la provvisorietà in vista del fantomatico piano intercomunale, ora vantando la sua difformità dal piano degli urbanisti ora affermando che ne conserva l'impostazione fondamentale, ora definendolo fedele traduzione del famigerato ordine del giorno Lombardi (lo sgarbato ed equivoco documento con cui nel giugno del 1958 il gruppo democristiano, clericale, fascista e prezioso ridicolo, rovesciò e buttò a mare il piano degli urbanisti, ora invece "impersonale espressione della volontà generale": l'incompetenza unita alla frolezza mentale espone a simili maledizioni. Basterà rilevare alcune affermazioni peregrine, quali per esempio che il fenomeno della speculazione non esiste più o quasi, e che oggi sarebbe il compratore a dettare il prezzo della casa e dell'area; che "pianificare un territorio come quello di Roma non significa individuare prima i proprietari dei suoli, per porre su quelli appartenenti a una ristretta cerchia dei vincoli di inalienabilità, di inalienabilità, di destinazione edilizia" (cosa che, per quanto espressa in forma tendenziosa e inesatta, conferma chiaramente il rifiuto della Giunta di affrontare il problema del monopolio della casa a Roma, la sua resa di fronte ai padroni della città, la sua rinuncia a una pianificazione qualsiasi); o la sciocca ritorsione per cui anche il piano degli urbanisti avrebbe favorito certe proprietà a scapito di altre, quando proprio quel piano, intervenendo decisamente sulla struttura urbanistica della città, avrebbe finalmente avviato alla rottura della scandalosa situazione odierna, che invece il piano attuale, rinunciat-

rio e passivo, non fa che sanzionare e aggravare.

Stupefacente e memorabile questa affermazione: "Io, la Giunta e gli uffici ignoriamo volutamente la situazione della distribuzione delle proprietà fondiaria dentro e fuori il perimetro del vecchio piano, ma abbiamo di mira soltanto quelle soluzioni che riteniamo più valide urbanisticamente parlando...". Dev'essere un bello spettacolo vedere assessori e funzionari bendarsi pudicamente gli occhi prima di accingersi a colorare le planimetrie, strenuamente impegnati a dimenticare "volutamente" quelle che tutti sanno: si vede che il pennello intinto di giallo scappa ogni tanto di mano, come quando va a finire sulla Pineta Sacchetti (dei Tordini e dell'Immobiliare) o nella zona a sud di Villa Pamphili dove per puro caso pullulano i più svariati enti religiosi: si vede che sarà stata una genitricità data sbadatamente al pennelleggiatore di turno la gran coda arancione che avvolge i terreni dell'Immobiliare lungo la C. Colombo, e che qualche goccia giallognola dev'essere caduta involontariamente sulla via Ardeatina, dove per puro caso si trova la tenuta della famiglia patrizia di cui il Sindaco è amministratore. L'urbanistica come il gioco a mosca cieca: come trovata non c'è male.

L'assessore non si ferma davanti a nessun ostacolo: egli è persino contento di avere soddisfatto anche le richieste della sezione laicale dell'Istituto di Urbanistica. Come si sa, una delle deficienze marchiate del piano presentato dalla Giunta è quella di aver rinunciato ad ogni scelta circa le espressioni della città, tranne che sulla via C. Colombo dove si tratta di accontentare subito Immobiliare e compagni: il pretesto è la mancanza del piano intercomunale, la ragione vera quella di quiete pretesa, invitando i peccatori disposti tutt'intorno alla città. In tre successive dichiarazioni l'Istituto di Urbanistica, dal dicembre del 1958 all'aprile scorso, ha rilevato l'assurdità tecnica e giuridica di questa pretesa, invitando la Giunta a precisare fin d'ora la localizzazione degli insediamenti periferici; nell'ultima dichiarazione veniva ripetuto l'invito al Comune a uscire dall'ambiguità, mediante l'indicazione delle espansioni in tutto il territorio comunale o almeno



Possagno. La Gipsoteca di Canova.

GIO. SEPPI - ROSTALCZAK

no delle loro percentuali nei diversi settori. Ora la Giunta, dichiara di aver accettato questo secondo consiglio, ma da qui a pretendere, come fa il povero assessore, che vien "fatta giustizia" di tutte le critiche, ci corre parecchio; anzi, proprio così facendo, e contemporaneamente sempre rinviando al piano intercomunale la localizzazione dei nuovi insediamenti, la Giunta non fa che confermare ufficialmente il carattere di incompletezza e provvisorietà del piano da essa ammantato, che quindi appare per quello che è, un non piano, piano-stralico, antipiano, come del resto risulta evidente dall'elenco delle sue fasi di attuazione, presentatosi nella relazione dell'assessore. Fasi di attuazione e gerarchia delle opere che, se possibile, gettano una luce ancora più squallida sul piano in questione. Basta osservare che il programma si riduce a un piano di regolamentazione del traffico e di sistemazione stradale; che l'asse attrezzato orientale, che nel piano degli urbanisti doveva essere la vera spina dorsale, il nuovo centro di Roma, viene declassato a semplice tratto

urbano dell'autostrada del sole, e la sua realizzazione spezzata in tre tempi, e postposta ad altre opere sbalate come i sottopassaggi in Piazza S. Bernardo e piazza Ungheria, o di puro dettaglio come quelli all'imbocco dei ponti sul lungotevere di destra, che avrebbero un senso solo se eseguite dopo una seria ristrutturazione urbanistica: mentre così non fanno che aggravare l'impostazione radio-centrica della città.

Altre sono i passaggi che definiscono l'uomo e l'atmosfera in cui il piano attuale è nato. Secondo il D'Andrea l'avversione al piano è frutto solo dei "cattivi fermenti della polemica di parte", della "propaganda politica". Evidentemente non ci sono limiti all'impudenza. Nel '57, dopo tre anni di lavori, Roma aveva già pronto un piano, quello elaborato dagli urbanisti, approvato dalle stesse forze che ora l'hanno ripudiato: improvvisamente, nel dicembre dello stesso anno, democristiani, fascisti e liberali, appoggiati dal ministro Togni, iniziarono contro di esso quella manovra che doveva sfociare nel grotesco

ordine del giorno Lombardi del giugno 1958. Quale fu la ragione di quello sfacciato voltafaccia? Questo una buona volta dovrebbero spiegarci: per noi fu l'ignoranza e il livore contro la cultura e la tecnica moderna, l'ossequio verso la coalizione dei grossi proprietari, tornati allora minacciosamente alla carica. Accusare oggi di faziosità politica l'opposizione capitolina che coerentemente avversa il nuovo piano in quanto ha sempre sostenuto quello degli urbanisti, è un tipico atteggiamento da tartuffi, di chi vorrebbe caricare gli altri delle conseguenze delle proprie malefatte. Se questo definisce la qualità morale della maggioranza, un altro particolare definisce quella dell'assessore: fu lui che nel novembre del '57 tenne a battesimo il piano degli urbanisti, è lui che adesso con la stessa impassibile irresponsabilità sostiene e sbandiera il nuovo antipiano che di quello è la negazione.

Veniamo alle conclusioni, dove il Nostro manifesta più liberamente le sue qualità di fine storico e letterato. "Roma — dichiara — non è una

nuova città americana o sovietica, senza alcun legame con la storia e con il tempo: essa conta ventisei secoli di vita e più civiltà sovrapposte. Ogni variazione urbanistica sul suo tronco o sulle sue membra ha riflessi nel cuore e nella mente di milioni di uomini presenti e lontani, perché la città è cosa viva, ha un suo destino, una sua voce e il suo genio riconoscibile nei millenni". Il che ovviamente significa, per il nostro assessore, che Roma, nel momento cruciale della sua storia moderna, invece di un piano moderno e razionale, si merita un pateracchio come l'attuale, prosecuzione del malgoverno di tutti questi ultimi anni, che la trasforma definitivamente nella città più invivibile e congestionata d'Europa, in un agglomerato caotico di periferie, con effetti disastrosi su tronco, membra e visceri dei suoi abitanti. L'attuale periodo di Roma, continua imperterritamente l'assessore, assomiglia a quello del "massimo fulgore dell'Impero": il fatto che in poco meno di cent'anni Roma abbia quasi decuplicato la sua popolazione è segno, secondo lui, del suo "slancio vitale". La città ha continuato ad affollarsi in modo caotico ma secondo una percentuale costante. Roma sembra avere una sua vita e obbedire a un suo fato indipendentemente dai fattori fisici e dalle realtà che li circondano. Forse questo fenomeno esprime il mito dell'eternità di Roma" (!!!). Che bel talento, diceva Gastone al termine dei suoi sproloqui. Anche la cronica depressione del mezzogiorno d'Italia, anche le 150.000 persone che (cifre ufficiali) affollano le borgate in condizioni inumane, anche il drammatico fenomeno dell'urbanesimo diventa, per forza di nausea, retorica, un fatidico segno della Provvidenza (le ossa del "motore del secolo", uso a scagliar fulmini contro le legioni di poveri inurbati, frenano sotto la terra che le ricopre). Da notare che, mentre l'assessore ghignava, il Sindaco Ciocchetti esclamò: "Questa è storia, le altre sono storie", comprendendo fra queste ultime l'urbanistica, la cultura, cioè il culturame di buona memoria.

"A quale spirito informerebbe la nuova Roma?", si domanda alla fine l'assessore. E a noi lo chiede? Quindi termina in bellezza: "Dobbiamo scolpire nel granito della nostra città il volto della Roma futura". Il vecchio trombone non si è ancora accorto che da qualche decennio le case si costruiscono col cemento armato.

ANTONIO CEDERNA

★

GENTILINI A NEW YORK. — L'avvenimento curioso della prima quindicina di maggio, a New York, potrebbe essere l'esposizione di Gentilini alla Galleria Hellers trenta dipinti con paesaggi e monumenti italiani, e dieci disegni colorati con buis, e profili femminili: un catalogo delicato e brusco di donne immanierate.

UN'ESTETICA
IN CRISI

DI EUGENIO BATTISTI

IL SAGGIO sulle "Oscillazioni del gusto e l'arte moderna" di Gille Dorflès (Leric editore, Milano, 1958) è nato da una serie di conferenze presso la Western Reserve University ed il Cleveland Museum of Art, ed ha volutamente, un carattere piano e didattico. Ma Dorflès è un critico capace di seguire comparativamente gli sviluppi odierni delle varie arti, dall'architettura alla grafica, dalla musica al cinematografo, e la questione che egli discute nel suo saggio riguarda l'intero campo delle arti: «Sara bene», egli dice, «convenire sulla gravità della crisi che travaglia la nostra epoca per quanto riguarda il campo dell'arte; sarà forse anche vero che solo ad una situazione di così grave crisi — non soltanto artistica ma etica e sociale — può corrispondere un'arte che è venuta a perdere quelle qualità di comunicazione intersoggettiva che erano state sempre presenti nelle epoche passate. D'altro canto, non è bismasimo le nuove forme artistiche, chiudendosi gli occhi di fronte al disegno industriale o al cartellone pubblicitario che potremmo impedire il fallimento d'una civiltà e preparare l'instaurarsi di un'età migliore». Il fatto curioso è che pochi libri, come questo, convengono invece, e in modo tanto persuasivo, sul valore della civiltà artistica attuale.

Scomponiamo il saggio, e vediamo di capire perché l'incertezza espressa dall'autore riesce, e proprio per quel ch'egli ci dice, ingiustificata. Troviamo, all'inizio, due osservazioni. La prima è la constatazione che l'opera d'arte — al lume della storia — risulta passibile di svariate interpretazioni, cor-

rispondenti sia "alle diverse personalità di chi l'osserva", sia al mutabile significato dell'arte stessa, che si identifica "ora con la religione, ora col mito, ora con la società", ecc. L'ultimo punto, ovviamente, è il più importante, giacché basta che il pubblico perda coscienza dei significati originari, perché non comprenda più le forme già ad essi collegate, o viceversa, può accadere, come oggi, che il grosso pubblico non abbia ancora una coscienza adeguata della "poetica" degli artisti, e della nuova funzione dell'arte nella cultura restando così escluso da queste esperienze. Il Dorflès, a questo proposito, fa questo commento: «La sensibilità estetica dell'uomo della strada è in passato, dove però fu sentita, è spesso straordinariamente acuta quando si rivolge ad un oggetto prodotto dall'industria, ad un edificio moderno, ad una suppellettile. Ma appena dall'oggetto d'uso, dall'ordigno industriale, si passi all'oggetto artistico vero e proprio, e ancor più al dipinto e si brano musicale, il gusto si corrompe». Abbiamo infatti, in tutto ciò che concerne, per così dire, l'industria design, la progettazione, un rapporto amichevole fra produttori ed acquirenti: ma c'è da chiedersi quanto ciò dipenda dalla pubblicità, dalla divulgazione calcolata.

Gli artisti veri e propri, invece, restano a trovarsi ad agio nella nostra società. Il Dorflès nota come esista oggi una «stratificazione del gusto e dei valori» assai più in grave che in passato. Accanto all'élite che seguono attentamente gli sviluppi del gusto contemporaneo, esiste un'infinita produzione di carattere inferiore, estremamente diffusa, e del tutto indipendente, che serve il grosso o il basso pubblico, e che come i fumetti o le canzonette dozzinali, non ha alcuna finalità estetica. Evidentemente, in questi sottostati, sopravvivono, in un'infima degradazione forme artistiche ormai scomparse nella loro fase alta, a volte suscettibili di interessanti riprese. Ciò accade anche in passato, dove però fu sempre forte l'alternativa di una produzione eminentemente popolare, artigianale e solidamente tradizionale. Ed inoltre, in passato, sia per opera della funzione didascalica dell'arte religiosa, sia per la presenza di mezzi di trasmissione più sensibili, come la giulleria, gli scambi furono in genere più intensi. In fin dei conti, la colpa non è del pubblico, ma delle élites, e degli artisti, i quali dimostrano ancora troppo disinteresse per le così dette "arti applicate", le quali, oggi, specialmente nell'arredamento, sod-

disano una quantità di esigenze avventi aspetti accentuatamente estetici e sostituiscono spesso la pittura e la scultura. Quindi il potenziamento di talune forme, come la grafica, l'«industrial design» è un dovere, come è d'altronde il miglioramento degli strumenti di diffusione (ed, anzitutto, la critica giornalistica). Ma complessivamente, la situazione è tutt'altro che negativa, considerando la qualità sempre più alta di certi prodotti, cosicché la crisi, se c'è stata, è in fase di rapida risoluzione. Il rimedio, si potrebbe dire, è relativamente semplice: basta che l'arte divenga più accessibile, soprattutto, come prezzo materiale delle varie opere, al pubblico, e che l'artigianato si qualifichi ulteriormente.

Ma a questo punto sorge un altro problema, che è, direi, il più originale di quelli affrontati dal Dorflès. In che modo l'arte contemporanea è portatrice di contenuti? E in che modo si sono trasmessi ad essa i temi simbolici, psicologici, emotivi del passato, determinando, anche in maniera inconscia, l'accezione o il rifiuto di talune forme, sia da parte degli artisti, che da parte del pubblico? «Tutta la grande vicenda degli "stili", sino alla più effimera vicenda "moda", è dovuta a codesto scendere» (e, di qui, rinnovarsi) «e del valore simbolico, identificante, a secondo delle epoche, nelle singole opere d'arte in cui lo "Zeitgeist" venga ad incarnarsi». Ecco, dunque, una via via per ritrovare un accordo fra élites e grosso pubblico; ritrovare, al di là delle opposizioni, il contesto comune. Sotto le oscillazioni del gusto, un baricentro eterno.

EUGENIO BATTISTI